

DANIELA MILOTTI

CONTRIBUTO PER UN PROFILO
DELLA STORIA DELL'AGRICOLTURA
ISTRIANA TRA IL
1918 E IL 1939.*

* La prima parte di questo lavoro è stata presentata al Convegno di Albona del 1981.

Lo scoppio della prima guerra mondiale aveva interrotto bruscamente lo sviluppo del movimento cooperativistico istriano. Se prima del conflitto la popolazione rurale era riuscita con grandi sacrifici a riscattare molte delle proprietà che in passato aveva perduto e a crearsi le condizioni per una vita meno misera grazie proprio all'istituzione delle cooperative, durante la guerra la cattiva amministrazione e il giro d'affari ridotto al minimo avevano fatto fallire molte di queste istituzioni. D'altro canto la mobilitazione e l'evacuazione forzata della popolazione avevano determinato uno svuotamento delle campagne. Terre, attrezzi e bestiame furono abbandonati con conseguenze che è facile immaginare. A guerra conclusa si dovette, in pratica, ripartire da zero.¹

Il regime fascista, assunto al potere agli inizi degli anni venti, impedì che le organizzazioni agricole ritornassero ai vertici che avevano raggiunto nei primi due decenni del secolo. Molti agricoltori furono travolti dalle bancarotte delle cooperative, spesso fatte fallire apposta; la pressione fiscale si fece sempre più forte e nuovi tributi, sia da parte dello stato, che della provincia e dei comuni vennero a gravare i contadini. E proprio in questi anni, anche a causa delle cattive annate, si ebbero magri compensi per il lavoro speso nei campi. Il sistema fiscale e i prestiti, concessi ad un alto tasso di interesse dall'Istituto di credito fondiario e dalle casse rurali, ridussero sul lastrico molte famiglie che non riuscirono a far fronte di propri obblighi. In particolare peggiorarono le condizioni di vita degli strati rurali più poveri: braccianti, coloni, piccoli proprietari. Molti fra questi ultimi non trovarono altra via che vendere all'asta le loro terre a prezzi irrisori.

L'ordinamento fiscale è tanto oneroso che perfino sulla stampa fedele al regime si chiedono riduzioni della pressione tributaria. Alla fine del 1925, sull'*Istria agricola*, in un articolo che tratta delle speranze per una rinascita agraria dell'Istria, si dice: „La pressione fiscale che è forte in Istria, date le condizioni di miseria in cui vivono ancora i suoi abitanti, meriterebbe un ulteriore attento esame da parte degli organi competenti per studiare la possibilità di un allentamento — magari temporaneo — dei sistemi attualmente in vigore che, spessissimo, non consentono al contadino di potersi riavere e quindi di poter pagare le tasse...“.

Per comprendere appieno la situazione in Istria non si deve dimenticare che la sua storia, nel periodo che stiamo esaminando, va studiata nell'ambito della storia d'Italia, di cui l'Istria era entrata a far parte dopo la guerra. Anche l'Italia era uscita sofferente dalla grande guerra e la situazione non accennava a migliorare: se si era in qualche modo raggiunto il pareggio nel bilancio statale le importazioni erano però aumentate in misura notevole, tanto da ridurre il potere d'acquisto della lira nel periodo 1919—1920 ad 1/5 di quello dell'anteguerra.² Il regime, paventando un disastro finanziario (cioè una nuova inflazione) che, anche se non provocato direttamente dal nuovo ordinamento fascista, avrebbe potuto trascinare il governo nel crollo dell'economia, approntò dei provvedimenti straordinari. In pratica si voleva ridurre quanto più possibile le importazioni ed accrescere la produzione interna, in particolare quella granaria. Il prezzo maggiore per questa operazione sarà naturalmente sostenuto dalle masse operaie e contadine, soprattutto dopo il 1927, anno in cui Mussolini deciderà di stabilizzare la lira alla famosa „quota 90“ ossia al rapporto di 90 lire per sterlina. Questa rivalutazione troppo brusca ed eccessiva ha degli effetti quasi peggiori del male: l'esportazione italiana diminuisce perché i prodotti sono diventati troppo costosi, di conseguenza molte industrie devono ridurre la produzione e licenziare maestranze. Per abbassare i costi di produzione si ricorre anche ad un altro sistema: la diminuzione dei salari. Si tenta di giustificare questa misura con la promessa di una prossima riduzione dei prezzi, ma in effetti il costo della vita diminuirà molto meno degli stipendi che, secondo un calcolo del settimanale dei sindacati dell'agricoltura, *Il lavoro agricolo fascista*, tra il 1927 e il 1934, si ridussero dal quarto alla metà del salario nominale. Per colmo d'ironia i sindacati dichiarano che gli operai e gli agricoltori sono lieti della rinuncia e come avrà a dire Salvemini „in tutta Italia una gara di virtù si aprì fra i segretari delle Unioni, per veder chi riusciva primo nella riduzione dei salari degli altri“.³

L'obiettivo perseguito dalla politica economica fascista è in primo luogo quello di creare un'industria italiana più forte ed autosufficiente, ed a questo fine si subordineranno gli interessi del settore agricolo a quelli della grande industria monopolistica. I duri colpi inflitti agli operai e ai contadini hanno lo scopo preciso di bloccare le loro pretese economiche e specialmente quelle politiche. „Il regime di oppressione poliziesca, che rendeva impossibile ogni resistenza ed ogni pretesa, faceva sì che questi colpi inferti al proletariato industriale italiano non fossero neppure avvertiti; anzi l'organizzazione propagandistica del regime riuscì qualche volta a farli passare come atti spontanei di disciplina patriottica e di devozione al regime“.

Un'altra campagna propagandistica andò sviluppandosi parallelamente: quella cioè che tendeva a far prevalere nelle masse rurali l'opinione che tra tutti i possibili contratti agrari solo la mezzadria poteva offrire le garanzie per una ripresa economico-sociale delle campagne. La sbracciantizzazione, a quanto diceva il regime, era una delle mete principali da raggiungere in campo sociale, ed era conseguibile solo fissando il lavoratore alla terra e rendendolo

partecipe del processo produttivo, abolendo quindi il sistema salariale, ottenendo in questo modo un aumento del lavoro, una riduzione dei costi, per ottenere „la pace tra il lavoro e il capitale“. ⁴ Per il raggiungimento di questi fini il sistema più adatto era appunto quello della compartecipazione.

Effettivamente le condizioni di vita del bracciantato peggioravano di giorno in giorno. Il bracciante, anche se meglio retribuito a giornata (nonostante il calo dei salari) di quanto non lo fosse il mezzadro, non poteva contare su una occupazione stabile e i suoi redditi annuali erano quindi molto inferiori a quelli dei coloni. Stipulare contratti mezzadrili sarebbe allora risultato conveniente se le condizioni e specialmente la compartecipazione fossero realmente stati messi in pratica. Avendo la possibilità di dividere con il proprietario la conduzione dell'azienda e i profitti della trasformazione dei prodotti agrari, il colono sarebbe stato in grado pian piano di salire di un gradino nella scala sociale; riuscendo a risparmiare un po' di denaro avrebbe potuto diventare pure lui un piccolo proprietario. In effetti i patti mezzadrili che il regime intendeva instaurare erano molto più vincolanti di quanto non lo fossero quelli del passato regime austriaco.

Anche in Istria, come del resto in gran parte dell'Italia si faceva sempre più sentire la mancanza di manodopera rurale. Notevolissimo era il fenomeno dell'inurbamento ed anche l'emigrazione prendeva sempre più piede. Se in un primo tempo gli esodi erano addirittura stati favoriti dal regime, specialmente quelli delle popolazioni slave per i noti motivi politico-nazionalistici, ben presto furono adottati più severi controlli sull'emigrazione e una delle misure che si intendeva prendere per frenare la fuga dalle campagne era appunto la generale introduzione del sistema mezzadrile.

* * *

L'economia agraria istriana a guerra conclusa è ancora, nonostante i gravissimi danni patiti, marcatamente indirizzata verso la coltura della vite. Le cause specifiche, che già negli ultimi decenni del secolo avevano fatto convergere tante cure e tanti investimenti nella viticoltura, sono da ricercare nell'alto profitto ricavabile da questo prodotto, nella relativa facilità di coltura, rapportata al fatto che la vite alligna anche nei terreni più poveri e soggetti alla siccità (grave impedimento in buon parte dell'Istria alla produzione conveniente di altri prodotti), nell'aumento della popolazione e soprattutto nella forte richiesta e nel buon piazzamento della merce a prezzi favorevoli sui mercati austriaci e ungheresi. Gli elevati rendimenti avevano contribuito all'espansione della piccola proprietà — nel 1900 il possesso agrario è frazionatissimo, si contano 166.295 proprietari e 1.653.770 parcelle. La costituzione di tante piccole unità culturali è resa possibile solo dalla capacità di impiantare su di esse delle colture che, pur assorbendo un'alta quota di lavoro, dessero elevati rendimenti. Si assiste quindi, per questi motivi, alla riduzione a vigna

di ogni palmo di terreno, anche nelle zone carsiche. L'ampliamento progressivo del territorio vitato si svolge spesso anche a scapito dei terreni migliori, oltre che del bosco e del pascolo. Di pari passo si nota un abbandono sempre più frequente dell'oliveto, non solo per le malattie che lo distruggono e rendono vani gli sforzi produttivi dei contadini, ma anche perché si tende a sostituirlo con la più remunerativa vite. Infatti è fondamentale vero che „con un ettaro di vigna si vive, con un ettaro di ulivi si patisce la fame“. È per questo motivo che viene subito avviato un programma di ricostruzione dei terreni vitati, là dove la guerra, soprattutto per la mancanza di cure e di forza lavorativa, aveva assestato un duro colpo a quella che era la fonte principale di reddito di buona parte della popolazione dell'Istria.

Ma ben presto ci si avvede che è in agguato un nuovo periodo di crisi. Dopo le cattive annate del 1921 e del 1922, il 1923 aveva portato un raccolto abbondante, ma l'agricoltore istriano scopre in maniera drammatica un nuovo pericolo che minaccia la sua esistenza. Entrare nel novero delle provincie del Regno d'Italia aveva determinato per l'Istria un contraccolpo economico notevole. Chiusi i mercati austriaci, ungheresi e boemi, tradizionale via dell'esportazione dei vini istriani, i contadini della provincia si vedono sopraffatti dalla concorrenza dei prodotti pugliesi, toscani ed emiliani, venduti a prezzi concorrenziali anche sulle piazze di Pola, Fiume e Trieste, un tempo rifornite dai soli viticoltori locali. La crisi scoppia in tutta la sua violenza proprio nel 1923, ed appare senza rimedio, „un fenomeno economico insopprimibile perché non è concepibile il protezionismo fra regioni di un medesimo stato“.

Le numerose relazioni che giungono all'*Istria agricola* dalle varie località della provincia contengono tutte manifesti segni di quel senso di malessere economico e di paura per l'avvenire che si era insinuato nell'animo degli agricoltori istriani. Non producendo né frumento né granoturco bastante al sostentamento delle proprie famiglie, ma solo molto vino, se questo rimane invenduto ci si chiede: da dove si potranno trarre i mezzi necessari per vivere?

Diamo uno sguardo alle corrispondenze dalla provincia. Come si comunica da Tribano, chi possiede animali li vende, onde poter soddisfare almeno in parte i propri impegni. A Castagna le famiglie sono sprovviste di denaro; i prezzi del vino sono tanto bassi che tutto il ricavato delle vendite non sarebbe sufficiente a saldare gli impegni contratti negli anni passati. A Valle di vendite di vino non si parla: nessuno vende e nessuno compra. Nuovi impianti di viti non vengono eseguiti. A Buie la mancanza di denaro è all'ordine del giorno: i negozianti non possono più vendere a credito, gli interessi dei debitori non si pagano perché non si riscuote che ben poco, causa il lento smercio del vino. E i prezzi di questo sono bassi, mentre tutto ciò che abbisogna al contadino si paga sempre assai caro... Di nuovi impianti di vigne non se ne parla. Neppure a Bogliuno e ad Antignana si eseguono preparazioni di terreno per l'impianto di viti. La gente è occupata nel taglio della legna che „presentemente è l'unico cespite di rendita dato che il vino non trova compratori“. Anche il Consorzio

agricolo di Isola si lamenta della crisi vinicola manifestatasi nella sua cruda realtà: „Mentre per il passato a vendemmia compiuta grandi quantitativi di vino venivano smaltiti, quest'anno invece non si sono vendute che partite insignificanti; eppure il vino è ottimo ed i prezzi sono favorevoli. Ciò dipende del fatto che i depositari — e con ragione — non acquistano che il quantitativo occorrente per non trovarsi col nuovo anno con giacenze... Anche sulla tassa sul vino sarebbero da fare degli appunti. Secondo il nostro modo di pensare appena con il 1° gennaio tale tassa sarebbe dovuta andare in vigore; basti un esempio: fino ad ora non vigevano le leggi italiane e lo dimostra il fatto che il Comune di Trieste incassava Lire 80 per ettolitro cioè lire 34 in più di quanto acconsente la legge, attenendosi alle tariffe eccezionali; di queste però lo Stato ne incassava circa Lire 5; ciò vuol dire che a tutto il 31 dicembre 1923 si sono pagate Lire 20 di tassa più Lire 5 di dazio e cioè Lire 25 per ettolitro; si aggiunga la differenza al Comune di Trieste e veniamo ad una cifra sbalorditiva di fronte ai prezzi attuali del vino. A tutto questo si aggiungano ancora tutte le relative restrizioni per la vendita e si tirino le conclusioni.“ L'articolo chiude laconicamente: „Anche da noi si hanno sintomi di emigrazione per le Americhe“.

La situazione non è migliore neppure per quel che riguarda le altre colture più diffuse nella penisola. La produzione cerealicola in particolare è minima. Il raccolto riesce a soddisfare le necessità solo per 6—8 mesi all'anno. Le cause vanno ricercate soprattutto nelle condizioni di terreno e di clima, così poco favorevoli specialmente in estate, ma in primo luogo nella preferenza quasi assoluta data al granoturco, da più parti indicato come fatale per l'agricoltura istriana. Introdotto in Istria verso la fine del Settecento è diventato la base dell'alimentazione della popolazione rurale. Da più parti, e in primo luogo dalle pagine del periodico delle istituzioni agrarie della provincia, si tenta di indurre i contadini ad abbandonare questa coltura o quanto meno a limitarne la superficie in molte zone, nelle quali il terreno, il clima o altri fattori (la mancanza di mezzi di lavoro adeguati) impediscono di ricavare un raccolto molto superiore alla quantità di seme adoperato. Il granoturco coltivato razionalmente produce, in altre parti del paese, fino a 20—40 q. per ettaro, in Istria raggiunge a stento i 10 q., la media anzi si aggira sui 4—6 q., e allora si chiede: perché si continua a coltivarlo?

Per contro già dal 1921 si va introducendo una vasta campagna per l'aumento della produzione di frumento. Sempre sulle pagine dell'*Istria agricola* ci si domanda: „Può l'Italia (e con essa la nostra piccola Istria) arrivare ad esimersi dall'acquistare all'estero il grano che le manca e rendersi almeno per questo indipendente e bastante a se stessa?... Anche noi ultimi venuti in grembo alla patria comune, concorriamo a far crescere il suo bisogno di frumento e quindi di pane. Per tale motivo è sacrosanto dovere di tutti gli agricoltori istriani adoperarsi in ogni modo per estendere e per intensificare la coltivazione del frumento“. In verità, data soprattutto la natura del suolo istriano, forse sarebbe stato più conveniente sviluppare maggiormente la produzione di altre

colture e col ricavato acquistare il grano. Ma il regime, intenzionato a liberarsi della „schiavitù del pane straniero“, diede vita a un'altra delle sue famose „battaglie“, quella del grano, che interessò tutto il territorio nazionale. Lo stesso Mussolini fissò il programma dell'azione e nel 1925 (4 luglio) creò il Comitato permanente del grano. Alla prima riunione di esso Mussolini ribadì che non era strettamente necessario aumentare la superficie a grano e che non bisognava togliere terreno ad altre colture che potevano essere più redditizie, era necessario aumentare invece il rendimento medio per ettaro.

Le pagine dell'*Istria agricola* sono piene di consigli per un migliore sistema di coltura e non lesinano rimproveri a quanti, per un errato attaccamento alla tradizione, non amano le innovazioni e seguono ciecamente quanto hanno appreso dai loro predecessori. Questi antichi sistemi, se rispondevano ancora efficacemente quando i terreni erano appena dissodati e la popolazione poco numerosa, ora, con le colture continuate e senza che al terreno siano resi gli elementi nutritivi sottratti, è logico aspettarsi che i ricavi non bastino a soddisfare i bisogni delle famiglie, non solo ma che il più delle volte non riescano a compensare nemmeno delle spese incontrate per la coltura. Sono cinque, e lo si ripete ad ogni numero della rivista, le cause principali che limitano la produzione: mancanza di buoni lavori preparatori della terra; rotazione irrazionale delle colture; concimazione deficiente; cattive sementi; trascuratezza di alcune pratiche culturali.

La popolazione delle campagne, spronata da una vasta o capillare propaganda attuata da governo e autorità locali, giornali, partito, sindacati, parroci, rispose in gran parte a quanto le si chiedeva, incentivata soprattutto dalle numerose gare con ricchi premi organizzate per la „Vittoria del grano“, „La spiga d'Italia“, ecc. Ai concorsi (il primo premio ammontava a 20.000 lire) potevano partecipare tutti gli agricoltori che coltivavano a grano almeno un ettaro di terra. Vi erano esclusi quelli che non avevano messo in pratica le più elementari norme di coltivazione razionale, dall'impiego di concimi chimici a quello di sementi selezionate. Gli elementi che dovevano servire a determinare le graduatorie erano: la maggiore produzione unitaria, la percentuale della superficie coltivata a grano, la perfezione della coltura e una graduatoria delle condizioni di fertilità del suolo.

Molti contadini, anche se attratti dal miraggio della vincita non erano assolutamente in grado di applicare i precetti che si andavano diffondendo: mancavano di bestiame, sempre più raro e costoso, di mezzi di produzione adatti, di fondi per l'acquisto di concimi artificiali, il cui prezzo continuava a salire. Altri d'altro canto, non tenendo conto delle direttive di Mussolini, seminarono il grano anche su terre che avevano sottratto ad altre colture — in molti casi il prodotto venne a costare molto di più di quello che si sarebbe dovuto pagare per l'acquisto di grano straniero.

È indubbio comunque che la produzione unitaria aumentò.

* * *

A voler fare un bilancio di questo primo periodo di dominio fascista, vanno notati gli effetti deleteri che la politica economica del regime ebbe sull'Istria. Il suo progresso economico e agricolo in particolare fu bloccato dai gravami tributari, dall'oneroso rapporto di scambio tra agricoltura e industria, dalle sempre più misere condizioni di vita del proletariato urbano e rurale, dalle forzate campagne di incentivazione produttiva, che, se portarono ad un aumento nel volume dei prodotti, determineranno, specialmente per quanto concerne le zone sottratte a colture pregiate, conseguenze molto gravi.

Ed è con il suo carico di incertezze e miseria che il contadino istriano vede avvicinarsi lo spettro incombente della grande crisi.

Come abbiamo già detto, la „battaglia del grano“ promossa dal regime fascista ancora nel secondo decennio del secolo avrebbe dovuto servire ad aumentare la produttività dei seminativi senza estenderne la superficie. Purtroppo ciò si rese possibile solo su un'esigua porzione dei terreni adatti a quella coltura. Per i contadini produttori di altre colture e per la massa dei consumatori questa campagna di autarchia granaria, intesa a ridurre il deficit della bilancia commerciale, rappresentò un grosso danno. Danno che si fece sentire pesantemente soprattutto dopo la crisi del 1929—1930, che comportò una drastica caduta dei prezzi agricoli. Il governo agì in maniera selettiva lasciando crollare i prezzi dei prodotti agricoli pregiati e sostenendo invece quelli del grano (il dazio sul grano salì a 75 lire al quintale nel 1931)⁵ che divenne in breve una vera e propria imposta indiretta sui consumi. Vino e olio rappresentavano la fonte principale di denaro contante per la maggior parte dei piccoli coltivatori istriani ed è perciò chiaramente comprensibile la conseguenza del crollo dei prezzi.

La politica cerealicola del regime ebbe altri effetti deleteri, non ultimo quello di determinare, anche in Istria, una crisi della zootecnia accentuata dalla riduzione delle aree di pascolo a vantaggio dei seminativi e dall'aumento degli affitti per i pascoli stessi. Sia le autorità statali che provinciali promossero delle iniziative per scongiurare il pericolo di ulteriori riduzioni, non intaccando però il problema di fondo. Si istituirono due centri per l'allevamento di bovini riproduttori, si concessero contributi del 50% per l'acquisto di torelli, vennero organizzate varie rassegne annuali, mostre mercato e premiazioni degli animali migliori.

In tutta Italia la tendenza all'autarchia granaria venne pagata al prezzo di una compressione dei redditi e di una riduzione dei consumi (si calcola che in questo periodo i consumi per abitante si ridussero del 35%). Dalla metà degli anni trenta il livello medio di vita della popolazione soffrì notevolmente a causa di un'alimentazione che si faceva sempre più povera e meno varia.

La campagna propagandistica più vistosa del regime, dopo quella per la „battaglia del grano“, fu quella della bonifica integrale. Lanciata già nel 1928, come risposta alla crisi determinatasi con la rivalutazione della lira, questa campagna fù intesa a bilanciare gli effetti della deflazione, cioè caduta dei redditi e disoccupazione. Non furono perciò in primo luogo le ragioni igieniche a

determinarla, anche se necessarie (i morti per malaria erano sempre numerosi). Secondo gli intenti dei promotori doveva facilitare i tentativi rivolti all'autosufficienza alimentare ma, per prima cosa, com'era già avvenuto per la „battaglia del grano“, allargare il mercato interno per i prodotti delle industrie nazionali: macchinari e concimi chimici. A questo proposito è interessante rilevare l'aumento della meccanizzazione avvenuto in Istria nel 1934 rispetto al 1925: trattori (da 3 a 74), seminatrici (da 50 ad oltre 500), aratri di ferro (da 3000 ad oltre 9000), trebbiatrici da 398 (nel 1928) a 454. L'aumento però si determinò probabilmente nelle aziende maggiori che non avevano risentito troppo della diminuzione dei prezzi agricoli, anzi si erano avvantaggiate con una maggiore produzione granaria.

Oltre alla bonifica dell'Arsa, delle ex saline di Capodistria, della valle del Quieto e alla costruzione dell'acquedotto istriano, i piani per la bonifica istriana prevedevano la sistemazione dei corsi d'acqua montani collegata ad una vasta azione di rimboschimento per ricostruire il patrimonio forestale della penisola. Non minore importanza veniva attribuita all'ampliamento e alla sistemazione della rete viaria rurale per complessivi 110 chilometri. Il riordinamento fondiario infine veniva imperniato sui seguenti obiettivi: diffusione e miglioramento della viticoltura e dell'olivicoltura, incremento della produzione granaria e foraggera, limitazione della coltura del granoturco nelle zone centrali dell'Istria, intensificazione della coltura del tabacco. E qui sarà opportuno fare una breve parentesi sugli inizi e gli sviluppi della coltivazione di questa pianta industriale in Istria. Il terreno adatto a questa coltura, la necessità di trovare un'alternativa alla produzione poco redditizia di granoturco, gli alti profitti ricavabili (60—65 lire per ettaro nel 1924 — quasi quanto la vite) determinarono i primi tentativi di impiantare anche in Istria piantagioni di tabacco. I primi passi in questo senso furono fatti a Rovigno ancora nel 1919 dove fu istituito un Ufficio coltivazione tabacchi dipendente dalla direzione compartimentale di Verona. Inizialmente accolta con molte riserve (non solo per essere una coltura nuova, ma per il notevole lavoro di preparazione del terreno, dei semenzai e di impiego di costosi concimi chimici) dopo i primi raccolti fruttuosi questa coltivazione si estese anche ad altre zone dell'Istria: Pola, Dignano, Valle, dal 1922 nel comune di Parenzo. Singoli tentativi si ebbero a Montona, Pisino, Capodistria, Cittanova e Umago.

Il notevole guadagno ricavabile può essere illustrato da questo esempio, riportato sull'*Istria agricola* del 1922. Nel fondo dell'Istituto di prestiti e beneficenza „Pietas Julia“ di Pola, su 1800 mq erano state sistemate 16.553 piante, con una spesa totale (calcolando anche la raccolta e l'infilzamento delle foglie, l'ammortamento dei telai e le spese di amministrazione) di 1950,60 lire. La produzione era stata di 440 chilogrammi di foglie secche, con una rendita lorda di 3300 lire. L'utile netto risultava essere di 7400 lire per ettaro.

Come molti suoi colleghi anche il direttore della cattedra ambulante di agricoltura, A. Sacchi, si prodigava per incoraggiare i contadini ad iniziare la nuova coltura. Ad una conferenza, tenuta a Visignano nel 1923, ebbe a dire:

„Voi lavorate bene, producite buon vino, molto, troppo vino e soltanto vino. Se, sotto il vecchio regime, ciò poteva ancora essere redditizio, perché l' Austria aveva delle provincie che ne producevano poco ed era possibile esportarle, ora invece tutte le provincie del regno sono grandi produttrici di vino, ne hanno a sufficienza per loro, e ne avrebbero da esportare, mentre per la crisi del denaro che travaglia tutte le nazioni, e specialmente quelle che dovrebbero essere consumatrici del nostro prodotto, non è possibile nessuna esportazione. Per non soccombere è quindi necessario dedicarsi anche ad altre colture, a quella dell'olivo, per esempio, delle foraggere, ed introdurre delle nuove che offrano un prodotto di facile smercio e che si prestino alle nostre condizioni di clima e di terreno.come il tabacco...“. Le prime prove di coltivazione e la qualità del prodotto fecero ottenere la concessione statale per la coltivazione e si crearono ben presto i consorzi tra i coltivatori di tabacco. I risultati ottenuti nel 1922 possono essere così riassunti: le prove furono fatte su 13,51 ettari di terreno, con una produzione totale di 155,20 quintali di tabacco ed un utile di 106.143,96 lire. La produzione media per ettaro, risultò di 10,59 quintali e il ricavato lordo medio per ettaro di 7031,27 lire. La coltivazione si intensificò anche negli anni seguenti, ma molto spesso le cattive annate e la scarsa applicazione dei contadini diedero magri risultati. Nel 1929 gli ettari coltivati a tabacco salgono a 42 per tutta la Provincia di Pola, con un rendimento per ettaro di 10,3 quintali e una produzione totale di 432 quintali. Verso la fine del 1930 tale coltura risulta notevolmente compromessa, specialmente a causa degli alti costi della manodopera nelle zone di concessione.

* * *

Come abbiamo già avuto modo di dire, la lenta ripresa contadina, dopo le devastazioni patite a causa della guerra, venne a cessare con l'avvento del fascismo al potere. Il noto decreto Visocchi diede il via alla cacciata dei contadini dalle terre incolte che essi avevano faticosamente e con gravi sacrifici reso produttive. I terreni vennero ridati ai vecchi proprietari proprio quando stavano per dare i primi frutti. Altri decreti, nel 1922 e nel 1923, abolirono le proroghe dei contratti agrari, restituirono ai proprietari la facoltà di sfrattare liberamente i contadini e di stipulare nuovi contratti di locazione in base ad accordi individuali lasciando in tal modo i coloni alla completa mercè dei proprietari fondiari.

L'iniziativa fascista si fece sentire pesantemente anche sul piano sindacale. I sindacati fascisti infatti per mezzo di azioni di forza contro le organizzazioni operaie „rosse“ e con promesse di miglioramenti economici per i lavoratori imposero le proprie organizzazioni sindacali nelle campagne. Queste a loro volta, oltre ad ospitare tra le proprie file rappresentanti della classe padronale, scavalcando i contadini, crearono i presupposti per l'inquadramento della materia contrattuale agricola nell'ambito delle norme corporative che vietavano lo sciopero, impedivano la libera organizzazione sindacale, conce-

devano ai soli sindacati fascisti la rappresentanza di tutte le classi di lavoratori che venivano a trovarsi direttamente sotto il controllo dell'apparato governativo, proclamando inoltre una collaborazione tra padronato e lavoratori che era il riflesso diretto dei rapporti sociali esistenti. Venne creata inoltre la Corporazione dell'agricoltura, che, con provvedimenti varati dall'alto stabiliva i termini dei contratti agrari sia a carattere nazionale che locale, togliendo in tal modo ai cittadini la possibilità di intervenire liberamente nella stipulazione dei patti e di migliorare il rapporto di forza esistente tra proprietà e lavoro.

Gli effetti di questa politica agraria fascista si fecero sentire pesantemente soprattutto quando il proletariato delle campagne dovette subire la violenta crisi economica del 1929—30. Come se la disoccupazione gravissima e i nuovi svantaggiosi contratti non bastassero, i sindacati imposero ai contadini „spontanee“ rinunce salariali, tanto che la retribuzione reale dei lavoratori delle campagne discese ai livelli prebellici. Drammatiche divennero le condizioni dei contadini quando si cercò di estendere i patti di compartecipazione: i contadini invece di accumulare le scorte minime che avrebbero permesso loro di diventare mezzadri accumulavano debiti e rimanevano sostanzialmente dipendenti dai padroni, cioè dai loro anticipi per le spese colturali e per l'alimentazione. Ma gli obiettivi che si celavano dietro l'incentivazione di questi patti erano altri: il regime intendeva trasformarli in una forma di impiego del proletariato rurale capace di incrinare la compattezza di classe dei braccianti e la loro capacità di resistenza antifascista; i padroni d'altro canto li intendevano come misure atte ad attenuare gli effetti della crisi economica, addossando cioè una parte dei rischi ai compartecipanti, riducendo le anticipazioni salariali e mobilitando al massimo grado tutte le energie di cui il lavoratore poteva disporre. Una misura questa, che, in un altro periodo, non sarebbe convenuta alla classe padronale (dato che circa 1/3 della produzione passava ai compartecipanti), ma che in periodo di crisi, anche per evitare l'imponibile sulla manodopera, serviva egregiamente. Già nel 1935—36, anche nel resto dell'Italia, si assiste ad un sempre più massiccio ricorso al lavoro salariato.

Un altro, consapevole, incentivo alla frattura tra i contadini (in particolare i braccianti) e i mezzadri avvenne nel quadro di una massiccia riconferma della mezzadria, considerata „il migliore e certamente fin qui insuperato sistema economico sociale di conduzione agraria“. Tentando il recupero di tutti i termini tradizionali e più reazionari dei patti colonici si giunse alla codificazione nazionale della cosiddetta Carta della Mezzadria. Nelle „Norme generali per la disciplina del rapporto mezzadrile“ si ribadisce il vecchio principio della spartizione di tutti i prodotti esattamente a metà, la pratica degli obblighi servili (trasporti gratuiti, ecc.), la prestazione di opere straordinarie per compensi da stabilirsi, l'onere per il mezzadro di sostenere la metà anche delle spese di coltivazione e tutto il carico delle spese per la manodopera extrafamiliare. Ed è qui appunto che nasce il conflitto tra bracciantato e coloni: questi ultimi, costretti a risparmiare, esasperano la propria attività per non dover assumere

manodopera aggiuntiva portando in tal modo ad un aumento della disoccupazione dei braccianti.

Le svantaggiose condizioni contrattuali, la crisi del 1929—30, l'aumento dei debiti, l'abbassamento della retribuzione media dei mezzadri rispetto ai salariati agricoli (determinata dal fatto che il necessario aumento della produttività era legato alla maggiore prestazione di lavoro del coltivatore e quindi alla diminuzione della loro retribuzione per unità di lavoro erogato) diffusero tra i mezzadri un'accanita opposizione alla politica perseguita dai sindacati fascisti e quindi la premessa della loro massiccia adesione alla lotta di liberazione.

NOTE

1. Se non è indicato altrimenti, per tutte le citazioni, i dati quantitativi e statistici si rimanda al periodico *L'Istria agricola*, per gli anni dal 1918 al 1939.
2. Dino Zannoni, *Quota novanta*, *Storia Illustrata*, a. XIII. n. 142, Milano 1969, pag. 74.
3. Ibid.
4. Felice Vilhar, *La colonia e la mezzadria nella Regione Giulia*, in *Il Comunista*, A. 1, n. 3 Trieste 1946, pag. 119.
5. A. Cadeddu, S. Lepre, F. Socrate, *Ristagno e sviluppo nel settore agricolo italiano (1918—1939)*, *Quaderni storici*, n. 29—30, Bologna 1975, pag. 508.